

giovedì 22 novembre 2001

oggi

rUnità | 7



Piero Sansonetti

Gore Vidal è uno dei maggiori scrittori americani. Ha conosciuto personalmente Eleanor Roosevelt e Truman, di Truman è anche stato amico, così come è stato amico di John e Bob Kennedy e di tutti gli uomini del loro entourage. Oggi Vidal ha posizioni che vanno molto, molto oltre il kennedismo (anzi, parla male di Kennedy). È un radicale. Recentemente ha scritto un libro, un romanzo storico, che ha creato parecchio scalpore: sostiene la tesi che fu Roosevelt a provocare l'attacco giapponese su Pearl Harbor, nel '41, per avere la scusa giusta che gli permettesse di entrare in guerra. Ora ha scritto un nuovo libro, che esce solo in Italia per le edizioni Fazi, e che sarà presentato oggi pomeriggio a Roma alla Casa delle Letterature (a piazza dell'Orologio, ore 18) e aprirà una rassegna, «i classici di domani», alla quale parteciperanno scrittori americani, cubani, cinesi e sudafricani.

Quest'ultimo libro di Vidal si chiama «La fine della libertà: verso un nuovo totalitarismo» (120 pagine 25 mila lire). È un titolo provocatorio, come sempre è provocatorio il pensiero di Vidal. Anche perché non si riferisce a qualche sperduto paese del Sud, ma si riferisce agli Stati Uniti d'America.

Il libro inizia con una lunga citazione di un articolo mai pubblicato. O almeno, mai pubblicato in America. È di uno storico abbastanza noto, Arno Mayer, che insegna all'università di Princeton. Vidal spiega che tutti i giornali americani hanno rifiutato lo scritto di Mayer perché considerato eccessivamente anti-patriottico. Alla fine Mayer ha spedito l'articolo a Parigi, ed è uscito, in lingua francese, su Le Monde.

**Mister Vidal, il suo amico Mayer ha scritto: «Dal 1947, gli Stati Uniti sono stati l'avanguardia e il principale esecutore del terrore preventivo di Stato». Lei è d'accordo?**

«Sì. Lei conosce qualche paese che ha avuto un ruolo superiore a quello degli Stati Uniti in questo campo?»

**Nel suo libro lei sostiene che noi occidentali, di fronte ai grandi fatti della storia, non siamo abituati a chiederci: «perché? Mi sembra anche di capire che per spiegare l'odio di Bin Laden verso gli Stati Uniti lei risale alla guerra del Golfo, è così?**

«Io non dico che gli occidentali non sanno chiedersi il perché delle cose. Dico che la società mediatica non sa chiederselo. Ai media non interessa. Quanto all'odio verso l'Occidente, penso che nasca molto prima del 1991. Direi che nasce all'inizio degli anni '20, quando cade l'impero ottomano e iniziano i primi insediamenti ebraici sotto il controllo inglese. L'Inghilterra aveva interesse a mantenere il suo potere in quella

Rifugiati afghani lasciano la città di Kunduz la sola rimasta sotto il controllo dei Taleban G. Garnich/Reuters



Un nuovo libro dello scrittore statunitense denuncia il rischio di un nuovo totalitarismo e la fine delle libertà nel suo paese

NYTimes: sono 3900 le vittime di New York

Sarebbero 3900 (ma secondo altre valutazioni il numero finale potrebbe scendere a tremila) le vittime dell'attentato dell'11 settembre contro le Torri gemelle di New York. La cifra, non ancora definitiva, è stata riferita al New York Times da funzionari del comune, che hanno aggiunto di sperare in un bilancio definitivo vicino a quello indicato nelle scorse settimane da alcuni giornali, che avevano parlato di 2950 morti. A Washington, nell'ala del Pentagono distrutta dall'aereo lanciato dai terroristi l'11 settembre, sono morte 189 persone, cinque delle quali ancora non identificate. Il ministero della Difesa ha sottolineato che il minor numero delle vittime rispetto alle prime previsioni «non deve oscurare la gravità del fatto».

## «Il tracollo economico salverà il mondo»

Gore Vidal parla dell'undici settembre e del declino della potenza americana

zona, per via del petrolio. Poi, nel '45, intervennero gli americani, ma il loro interesse si spostò verso l'Arabia Saudita. Subito dopo la conferenza di Yalta ci fu l'incontro tra Roosevelt e il re saudita Ibn Saud. Da quell'incontro nacque il potere saudita filoamericano che ancora oggi resiste. L'America diventò un po' il padrino dell'Arabia Saudita. Poi ci furono gli anni del dopoguerra nei quali il petrolio cominciò a scarseggiare, e l'interesse americano per questa zona del mondo aumentò. E col tempo si è arrivati in pratica all'occupazione americana dell'Arabia Saudita. L'odio di Bin Laden, la sua rabbia, nascono lì e sono contro la famiglia reale saudita. Però Bin Laden non può colpire l'Arabia, perché è terra sacra, è il paese della Mecca e di Medina. Allora la sua rabbia si rivolge contro gli Stati Uniti, la potenza corruttrice, la potenza occupante».

**Mi pare che nel suo libro lei adombrì l'idea che Bin Laden sia il nuovo Saladino...**

«Sì è così. Lui ritiene di esserlo. Bin Laden conosce molto bene la storia e la storia dell'Islam. Si ispira al Saladino e alle sue battaglie contro i crociati e contro re Riccardo...»

**E dunque potremmo paragonare Bush a "Cuordileone"?**

Gli imperi crollano quando finiscono i soldi. I costi della guerra, i tagli delle tasse asciugheranno le casse Usa

«Oh no, questo no, per carità!»

**Bin Laden è un uomo di grande intelligenza politica?**

«Sì, molto intelligente, molto brillante. Guardi come ha scelto i tempi. La scelta dei tempi, in guerra, è la cosa più difficile e la cosa più importante. Lui ha deciso di scatenare l'attacco nel momento in cui gli Stati Uniti stanno entrando in una fase di recessione e di depressione economica, e alla vigilia della nascita dell'Euro (e vedrà quanti sconvolgimenti porterà l'Euro nell'economia). Sì Bin Laden ha un'intelligenza quasi diabolica».

**Ho avuto l'impressione che in una prima fase, dopo l'11 settembre, ci sia stata battaglia dentro l'amministrazione americana su come reagire: mi pare di aver capito che Colin Powell non fosse favorevole alla guerra in Afghanistan. E così?**

«Powell è un soldato, e quindi non ama la guerra. In genere sono solo quelli paurosetti, quelli che non amano il combattimento: sono sempre loro a volere la guerra. Noi abbiamo un governo composto da persone che non hanno mai fatto la guerra e che quindi la amano. Powell è l'unico che ha combattuto è naturale che a lui la guerra non piaccia. I nostri governanti sono uomini di affari e a loro piace la guerra perché procura affari. Però, guardiamo bene come stanno le cose: la guerra all'Afghanistan dicono che costi 1 miliardo di dollari al mese (2000 miliardi in lire), e nel frattempo Bush ha deciso di concedere un taglio delle tasse ai più ricchi che costerà un trilione di dollari (due milioni di miliardi di lire). Paradossalmente tutto questo potrebbe salvare il mondo. Cioè potrebbe provocare una crisi devastante nell'economia americana



na e condurci rapidamente ad un declino della nostra potenza. I grandi imperi moderni sono sempre crollati quando son finiti i soldi. Fu così anche per la Gran Bretagna, nel 1914. Dominava il mondo ma si trovò con le casse asciutte e dovette chiedere aiuto all'America, passandole lo scettro di prima potenza».

**Se ho capito bene il suo libro, lei teme che capitalismo e liberalismo non si sopportino più e stiano per divorziare...**

«Non si sono mai sopportati troppo. No, non divorziano perché non si sono mai sposati. Hanno vissuto insieme nel peccato, come due concubini litigiosi...»

**Lei avanza anche l'ipotesi che la crisi del liberalismo stia per far diventare gli Stati Uniti un vero e proprio stato di polizia. Non è un'esagerazione?**

«No, non è un'esagerazione. Lei lo sapeva che il 3 per cento della popolazione degli Stati Uniti vive in carcere o in libertà provvisoria? Nessun altro paese al mondo ha mai messo in prigione tanta gente. Non succedeva neanche in Urss. La situazione in America, da questo punto di vista, è qualcosa che va molto oltre lo scandalo. L'industria carceraria è l'industria più fiorente. E infatti c'è gente che

Sapevate che il 3% della popolazione degli Stati Uniti vive in carcere o in libertà condizionata?

ci specula: siccome le carceri sono state privatizzate, costruiscono un bel carcere e poi ci fanno su i soldi.»

**Nel suo libro lei riassume le Eumenidi di Eschilo. Racconta di Oreste - perseguitato dalle Furie per il suo matricidio - che si rivolge ad Apollo, ed Apollo lo manda davanti all'assemblea degli ateniesi, la quale decide di assolverlo per poi fine a una faida che altrimenti sconvolgerebbe la vita di intere generazioni. Lei dice che l'assemblea degli ateniesi è l'Onu, che Apollo è Annan, e che l'unica soluzione della «faida» mediorientale è l'armistizio e la pace concordata. In quali termini, in che modo è possibile trattare la pace?**

«Si deve coinvolgere Annan, è un ottimo negoziatore. Bisogna che gli americani lascino l'Arabia Saudita, si deve trovare un accordo sul petrolio, e poi si deve risolvere la questione israeliano-palestinese. Gli Stati Uniti devono smetterla con la loro vecchia politica. Quello che hanno fatto in Irak in questi anni è stato osceno. E anche il modo nel quale hanno sostenuto la destra israeliana».

**Mister Vidal, lei ce l'ha con il suo paese, ce l'ha con l'eccesso di Stato, ha persino difeso Tim McVeigh (l'attentatore di Oklahoma city). Lei è un rivoluzionario, o forse è un reazionario, o invece è semplicemente un visionario?**

«Io sono un correttore. Esiste questa parola? No? Meglio. Io voglio correggere. Se vedo una buca sul terreno penso che sia giusto riempirla. E poi penso che se picchi qualcuno, quello, prima o poi, si vendica. Come difendersi? Armandosi? No, la cosa migliore è non picchiarlo».

L'idea rilanciata dal capo della polizia della Città Santa: 11 chilometri di fortificazione con filo spinato

## «Un Muro a Gerusalemme per isolare i terroristi palestinesi»

Umberto De Giovannangeli

Gerusalemme come Berlino. Città contesa, città divisa. Anche da un Muro. Lungo 11 chilometri, con filo spinato e posti di blocco, proprio come quello distrutto nel 1989 a Berlino. A volerlo, per separare i nuovi quartieri ebraici di Gerusalemme dai sobborghi palestinesi, è il capo della polizia della Città Santa, Micki Levy. In un intervento alla Knesset, il Parlamento israeliano, Levy ha chiesto l'appoggio per la costruzione di una lunga fortificazione che impedisca «l'infiltrazione dei terroristi palestinesi». Il progetto è pronto, l'hanno messo a punto esperti della polizia di frontiera, e ha il sostegno della Commissione per la sicurezza nazionale il cui responsabile, il generale Uzi Dayan, ha collaborato

alla stesura del piano. Che ora dovrà essere presentato al governo guidato da Ariel Sharon. Le nuove mura di Gerusalemme, dopo quelle antiche che circondano la Città Vecchia, nel piano sono dotate di sensori elettronici e telecamere che segnalino chiunque tenti di avvicinarsi, cinque posti di controllo della polizia di frontiera e sbarre d'accesso per i veicoli. Se fossero erette, costituirebbero una nuova frontiera con le zone palestinesi, all'altezza dei quartieri di Neve Yaacov, Psigat Zeev, Har Homa e Ghilo. Il Muro di Gerusalemme era particolarmente invisibile agli israeliani perché negli anni 1948-67 impediva loro di raggiungere la Città Vecchia e il Muro del pianto, allora in territorio giordano. L'abbattimento del Muro, dopo la guerra dei Sei giorni, fu accolto in Israele con una gioia paragonabile a quella prova-

ta nel novembre 1989 dagli abitanti di Berlino al momento dell'abbattimento del Muro che per decenni aveva testimoniato la separazione non solo del popolo tedesco ma dell'Europa. Ma adesso, spiega Micki Levy, la costruzione di un nuovo muro si è resa necessaria per difendere la popolazione

Il progetto, illustrato alla Knesset da Micki Levy, dovrà essere sottoposto all'esame del governo guidato da Sharon

dei rioni ebraici. Un Muro difensivo, dunque, frutto di uno scontro tra due popoli che sembra non aver fine. Ma questo Muro non soddisfa affatto la destra oltanzista per le ragioni opposte a quelle che inquietano i giovani di «Peace Now»: esponenti della destra ultranazionalista, infatti, hanno già espresso contrarietà al progetto, nel timore dichiarato che esso suggerisca la spartizione politica fra i due settori di Gerusalemme. E poco ha potuto la spiegazione tecnica del capo della polizia che assicurò l'assoluta non politica di un piano che, semplicemente, permetterà di risolvere il problema della mancanza di agenti sufficienti a impedire attentati degli estremisti palestinesi, che, ha ricordato Levy, dal 1999 hanno colpito per 84 volte Gerusalemme. In attesa dell'arrivo nella regione degli inviati Usa

Burns e Zinni, Ariel Sharon deve fare i conti anche con l'attestato di disistima di 37 docenti dell'Università di Beer Sheba (Neghev) che ieri hanno pubblicamente protestato contro la decisione dell'ateneo di conferire a Sharon una laurea honoris causa per «il suo contributo alla difesa di Israele e allo sviluppo del deserto del Neghev». Ricordando il suo ruolo nella guerra in Libano (1982-85) e nella creazione delle colonie ebraiche, uno dei contestatori di Sharon, il sociologo Lev Grinberg, ha affermato che il premier «è responsabile di molti disastri e dell'attuale stallo politico». Malgrado le proteste, il conferimento della laurea è stato confermato dalla direzione dell'Università. Ma resta una contestazione che racconta di un «muro» di ostilità che divide al suo interno Israele.

## New York Times: Ashcroft spieghi i progetti di limitazione delle libertà civili

Dell'istituzione di tribunali militari segreti e dell'eventuale processo al super ricercato Osama Bin Laden se ne è occupato ieri il New York Times. In un editoriale dal titolo «Un invito a John Ashcroft», l'autorevole quotidiano americano ha suggerito al ministro della Giustizia Usa quello che dovrebbe essere il suo primo impegno subito dopo la festa del ringraziamento: «spiegare al Congresso i suoi progetti di limitazione delle libertà civili». «L'intenzione del presidente di servirsi di tribunali militari segreti per processare i terroristi genera un certo nervosismo tra i legislatori che finora si sono dimostrati ansiosi di collaborare con l'agenda anti-terrorismo dell'amministrazione Bush», si legge nell'editoriale, che aggiunge: «Il ministro della Giustizia, che ha ignorato precedenti richieste del Congresso che volevano spiegazioni sulle nuove, inquietanti politiche dell'amministrazione in materia di applicazione della legge e di ordine pubblico, ha accettato di testimoniare in un'audizione si terrà il 6

dicembre, ma il ministro Ashcroft continua a dire che non potrà dedicare alla Commissione più di qualche ora». Ma, secondo il Nyt, gli interrogatori da porre ad Ashcroft vanno oltre e cioè ai «taluni altri ambigui mutamenti di rotta del ministero della Giustizia rispetto ai principi americani, come ad esempio la nuova politica consistente nell'intercettare le conversazioni tra alcuni detenuti e i loro avvocati». Per non dire poi, che «il governo continua inoltre a tenere in stato di arresto centinaia di persone senza rivelare la loro identità, le accuse mosse nei loro confronti o quanto meno le ragioni di questa segretezza». L'editoriale conclude affermando che «indurre il ministro Ashcroft a spiegare pubblicamente le iniziative dell'amministrazione è un passo importante in vista del mantenimento della guerra contro il terrorismo entro i confini della Costituzione» aggiungendo che «realisticamente è solo l'inizio nella strada verso una più equilibrata posizione sulle libertà civili».